

MIRYAM E YOSEP

Il romanzo della Natività

PAOLO BALLARDINI

INDICE

INTRODUZIONE	7
PRIMA PARTE – ANNUNCIAZIONE	11
YERUSHALAIM	13
La corte delle vergini	13
Il Risveglio	29
Yerushalaym	34
Il patto	38
Il riflesso	41
NATZRATH	49
I Samaritani	49
Profumo d’artemisia	58
Natzrath	61
A casa di Qlopha	67
Hannah e Yeoaquim	75
ùL’influenza di Sahro	79
Sogni	85

IL MALAKH	92
Eleazar, il kohen e suo figlio	92
Il recesso	98
Bellezza e moralità	100
Il Malakh	106
Felicità	112
Elisavet	115
La tunica bordata di rosa	123
Esther	126
Il tempo e la paura	133
Il ritorno	140
Il terebinto di Mamre	150
La prigioniera	155
In viaggio	158
SECONDA PARTE – NATIVITÀ	165
LA CAPANNA	167
Le doglie	167
Timeka e Tameka 1	77

Oriente	186
Kharka	193
I tre saggi	203
Decisioni	209
I dubbi di Yosep	216
IL VIAGGIO	221
Scelta e destino	221
Verso Mitzraim	227
Un dovere urgente	231
La costa	237
Yafo	241
Ashkelon	249
ANTICHE STORIE	253
Il deserto dei djinn	253
Le ragioni di Yosep e Miryam	266
In principio	271
Pelusium	279
L'Hapi	282

TERZA PARTE – EGITTO 293

LA COMUNITÀ 295

Per Bast e Yahudia 295

Ignare del Dio geloso 303

Insegnante, suo malgrado 313

Destino di donna 315

I turbamenti di Mut-Amaris 322

Una sola carne 333

La spina di legno 341

LE UNIONI 345

Storia di Yossef 345

Yossef e Pharaoh 354

Lo straniero 359

I nomi di Dio 365

Tempo di nozze 372

Resurrezione 384

IL RITORNO 397

Come Dio aveva decretato 397

Lasciare la caverna	409
Il Dio bisognoso	414
Sale, fango e inferi	422
Angoscia	430
Il segreto	439
RINGRAZIAMENTI	447
L'AUTORE	448

INTRODUZIONE

Un mito prende forma da una storia narrata migliaia di volte, ogni volta in modo un po' diverso.

Succede con i miti religiosi – per esempio Osiris e la resurrezione, che fu raccontato in Egitto dal quarto millennio BCE al settimo secolo CE; con la letteratura mitica – per esempio le storie che dopo secoli di tradizione orale confluirono dell'Iliade; e con i miti storici – per esempio i miti eroici del Risorgimento d'Italia.

Un mito non corrisponde necessariamente ai fatti. A volte rielabora eventi effettivamente avvenuti, a volte spaccia come storia bisogni umani che hanno trovato espressione in allegorie e vicende immaginarie.

Si contribuisce a un mito aggiungendo la propria versione a quella delle migliaia di narratori che ci hanno preceduto. Lontana dall'essere verità definitiva, ogni nuovo tentativo amplifica alcuni aspetti della storia, ne crea di nuovi e li manipola a beneficio di un pubblico o di un'esigenza specifica.

La continua reinvenzione rafforza il mito, mantenendone la freschezza in condizioni storiche e culturali mutate. Il dogma invece ne limita il potenziale: tutto ciò che c'è da sapere è contenuto nella versione definitiva, e allora tocca all'interpretazione tenere vivo il mito.

Miryam e Yosep narra la vita dei genitori di Gesù nei pochi anni della concezione, natività e fuga in Egitto e ne amplifica la dimensione umana. I cultori dell'ortodossia religiosa saranno delusi dal romanzo, che fornisce una versione diversa degli eventi suggellati in dogma.

Chiunque si cimenti a narrare nuovamente un mito deve attenersi al senso del racconto originale e rappresentare i personaggi principali secondo le intenzioni generali dei narratori precedenti. Il romanzo *Miryam e Yosep* è una delle molte ricostruzioni plausibili della scarna narrativa dei Vangeli. La dimensione morale dei protagonisti conferma ed espande quella abbozzata dagli antichi narratori.

Miryam e Yosep vivono a Natzrath, un villaggio della remota provincia di Galilea abitato esclusivamente da ebrei, e tagliato fuori dalle principali vie di comunicazione e scambio di idee. Non sorprende che rimangano ligi alla tradizione, mentre nella Yerushalayim ellenizzata il dibattito religioso è intenso.

Il romanzo ci immerge nel tempo e nel contesto culturale di Miryam e Yosep. Ci mostra come hanno appreso a vivere, a cosa si dedicano, come si comportano e come ragionano. I loro nomi, così come i nomi dei personaggi secondari e dei luoghi, sono gli originali in Aramaico, in Ebraico e, occasionalmente in Greco, cioè quelli che anche loro utilizzavano.

È impossibile narrare la vicenda di Miryam e Yosep senza narrare le storie alle quali i due si rifanno per interpretare la realtà e informare il proprio comportamento. Sono i miti religiosi che costituiscono la storia del loro popolo raccolti nella Tanakh, la Bibbia Ebraica, conosciuta tra i cristiani come Antico Testamento (che contiene variazioni rispetto all'originale).

Ma anche la Bibbia rielabora e ripropone avvenimenti già narrati, antichissimi, e allora i miti dei popoli semitici

del Medioriente si fondono alla storia di Miryam e Yosep, attraverso la testimonianza di personaggi secondari. Sono anche importanti i miti di resurrezione che circolavano da millenni nel bacino orientale del Mediterraneo: se non fanno parte del retaggio di Miryam e Yosep, sono preliminari alla futura narrativa cristiana.

Il contesto geografico, storico, religioso e culturale – accuratamente

ricercato – fornisce uno sfondo realistico alla narrazione. L'intenzione dell'autore è di trasformare il lettore in un personaggio antico, contemporaneo dei protagonisti, invece di – come nei film di Hollywood – trasformare i protagonisti del racconto in uomini e donne dalla mentalità moderna.

PRIMA PARTE

ANNUNCIAZIONE

YERUSHALAIM

La corte delle vergini

“È arrivato. Preparati.” Le bambine più vicine appoggiarono a terra le ceste

incompiute. La fissavano in silenzio. Anche quelle più lontane capirono, e una dopo l'altra si fermarono.

Sedevano in cerchio, ognuna accanto al proprio fascio, sotto il tendone rattoppato. Avevano selezionato i rami di salice con attenzione, pensando al tipo di ceste che avrebbero dovuto intrecciare nel corso della settimana. Spesso le più piccole dovevano subire i soprusi delle maggiori, che si appropriavano dei rami più lunghi e uniformi, più facili da lavorare.

Il levita responsabile del laboratorio di metalli ritirava le ceste meglio riuscite, vi aggiungeva decorazioni d'argento e le vendeva ai mercanti del Tempio, che a loro volta le rivendevano ai pellegrini. In cambio, le fortunate ricevevano tortine di datteri. Le mangiavano di notte, in camerata, e di giorno si portavano appresso quanto era rimasto.

Miryam preferiva le fibre di dattero ai rami di salice perché le permettevano di accostare colori diversi. Le piaceva aggiungere semi colorati all'intreccio e le sue ceste erano facili da riconoscere.

Un giorno, le vecchie guardiane avevano disposto bambine e ragazzine in fila per tre, e le avevano condotte fuori dal complesso degli edifici che circondavano il Tempio. Camminando a ridosso dei muri, erano scese lungo il cammino che pellegrini e animali da sacrificio percorrevano in salita. Erano passate accanto alla vasca di Shiloah, e avevano lasciato la città dalla Porta dell'Acqua. Erano poi sfilate davanti alla tomba di Abshalom, affollata di pellegrini, e avevano attraversato il Quidron, solo un rigagnolo in quella stagione. Infine, avevano risalito la collina di fronte alla città, dove la coglitura era in pieno svolgimento.

Le avevano fatte sedere assieme alle famiglie dei raccoglitori di datteri, ragazzi agilissimi. Le ragazzine ne seguivano i movimenti sui tronchi delle palme col fiato sospeso. Di solito era il più grande a essere mandato in cima. Recideva uno dei pesanti grappoli e, come se fosse un neonato, lo passava a quello più in basso, che lo trasferiva a quello dopo con la medesima cura, e così via fino a terra, senza far cadere nemmeno un frutto. Sedute alla base della palma, bambine e ragazzine separavano i datteri dai rami che li avevano tenuti insieme.

Avevano sognato quei ragazzi per settimane: erano i fidanzatini, i fratelli e i cugini che non avevano più o che non avevano mai avuto. Con familiarità crescente parlavano di questo e di quello, e immaginavano di sedere con loro mano nella mano, impegnandoli in conversazioni elaborate.

Quel giorno il fascio di Miryam conteneva fibre gialle, rosse e marroni; intendeva aggiungere all'intreccio i semi colorati che custodiva in un sacchetto appeso al collo.

Le dispiacque dover abbandonare il lavoro. Si guardò intorno smarrita, fece cenno alla vicina di occuparsi del suo fascio. Il sacchetto con i semi, invece, lo tenne.

Il giovane levita si era finalmente accorto che il rumore di ramaglie e il fruscio dell'intreccio erano cessati. Leggeva da Isaia: "E il lupo giacerà con l'agnello...". Pareva seccato – certo non per l'interruzione del lavoro, ma perché non tollerava distrazioni quando evocava la parola dell'Altissimo e dei Suoi profeti.

Diversi maestri si avvicendavano nella lettura e nel commento delle Scritture mentre le giovani del Tempio lavoravano. Quando il caldo del giorno cominciava a scemare, circa all'ora decima, arrivava il levita anziano e le ragazzine si riunivano intorno a lui in un angolo del cortile per la lezione di lettura.

Con uno sguardo, il giovane levita interrogò Sarah, una delle tre vedove che organizzavano la vita delle giovani e che tutti chiamano "le

guardiane”. Sarah era rimasta in piedi accanto alla ragazzina con il sacchetto al collo, in attesa che il maestro si accorgesse di lei. E ora la guardava.

Gli si avvicinò, curva, con gli occhi a terra. Gli riferì sottovoce ciò che tutte le ragazzine avevano già capito. Il levita annuì. Con un cenno del capo diede a Miryam il permesso di alzarsi. Ancora china, senza distogliere lo sguardo dai piedi del maestro, la vedova indietreggiò, si affiancò a Miryam e le indicò il portale di pietra. Miryam ubbidì senza commentare. Le sue compagne la seguirono con gli occhi finché il maestro non si schiarì la voce e continuò: “E il leopardo giacerà con il capretto...”.

Sarah le fece cambiare la veste corta che tutte le ragazze indossavano sotto la tunica. A Miryam pareva inutile, nessuno se ne sarebbe accorto – ma non disse nulla. Poi le fece rimettere la tunica perché Miryam non ne possedeva altre, le rassettò i capelli, si bagnò le dita di saliva e tentò di appiattirle alcuni riccioli ribelli. La squadrò da capo a piedi e fece una smorfia.

Le disse che andava a prendere lo straniero – lo chiamò così – e le intimò di raccogliere le sue cose e di non muoversi dalla camerata. Miryam la vide fermarsi e voltarsi. Il volto le si illuminò di una strana luce:

“Partorirai i tuoi figli con dolore, dipenderai da tuo marito, e dovrai fare tutto ciò che lui vorrà. Rimpiangerai questi giorni. Ah, come li rimpiangerai!”

Miryam ascoltò solo le prime parole.

Quando fu certa che la vecchia fosse lontana, cambiò di nuovo la veste corta. Le cuciture di quella pulita le grattavano le spalle e Miryam sapeva che se l’avesse indossata per qualche giorno la pelle le si sarebbe piagata. Chiamava quella veste “i bubboni”. Per evitare di indossarla, lavava più di frequente l’altra, che era più leggera e di miglior fattura. Da pulita la pizzicava un po’ e la faceva divincolare

come se le avessero messo delle rane nel colletto. “Le rane”, infatti, era così che la chiamava. Entrambe erano di lana grezza, come la tunica e la cintura. La Legge proibiva di portare tessuti diversi allo stesso tempo.

Rimpiangeva ancora la veste corta che aveva portato anni prima. Nel tempo, era diventata comoda come l’abito di un angelo ma oggi non le avrebbe più coperto nemmeno le ginocchia. Gliela avevano sostituita con “i bubboni”. Quanto alla tunica, all’inizio l’aveva dovuta raccogliere sui fianchi per evitare di inciampare. Adesso invece, quando annodava la cintura le si vedevano piedi e caviglie.

Stese “i bubboni” sulla stuoia sulla quale dormiva, e la arrotolò intorno ai sandali con la suola di legno. Non aveva altro da portare.

Si sedette sul bagaglio, incrociò le braccia sulle ginocchia e vi appoggiò la testa. Mesi prima la vedova buona, che si chiamava Miryam come lei, le aveva confidato che presto avrebbe lasciato il Tempio con un uomo, il suo sposo o il padre di quello. Non aveva saputo precisare quando. Da allora, Miryam lo aveva sognato quasi tutte le notti.

Se la vecchia guardiana avesse potuto intrufolarsi nel sogno di Miryam, avrebbe visto che la ragazzina si aspettava un ragazzo simile a quelli che aveva visto raccogliere i datteri, un ragazzo del quale la sognatrice apprendeva nuovi dettagli ogni notte. Si faceva vedere di spalle. Miryam notava la buona fattura della tunica, i cordoncini penzolanti che seguivano i movimenti del corpo come in una danza, e i capelli folti, dall’aspetto morbido. Aspettava con impazienza che si voltasse, ma lui continuava a scherzare con i suoi coetanei.

Una notte – o meglio un giorno, perché nel sogno era giorno – il ragazzo si girò. La veste era di un bianco abbagliante. Nell’alone di luce, non si vedeva bene nemmeno il viso. Quando fece un passo verso di lei, Miryam notò che camminava scalzo e che i suoi piedi non toccavano terra. Ormai era vicino. Si svegliò di soprassalto, sudata.

Era rimasta stordita sulla sua stuoia, a fissare il tetto di paglia dove si

rincorrevano i topolini del grano. Non si accorse neppure delle compagne che a turno si alzavano a fare i bisogni nel tino di legno.

Nello stanzone vuoto, Miryam rifletteva. Forse il promesso sposo avrebbe avuto le sembianze del profeta Eliyahu? Sperava di no. Eliyahu era vecchio: Miryam lo immaginava con più di trent'anni. E poi si vestiva con una tunica corta e rustica in pelo di cammello, e si cibava di locuste e miele selvatico. Uno come Eliyahu le avrebbe fatto paura.

I suoi eroi – Abraham, Moshè e Yoshu'a – erano diventati famosi già avanti negli anni. Li immaginava con una lunga barba bianca, e non un'ombra di pelo sotto il naso e intorno al mento come i coglitori di datteri. Anche i pastori che tosavano le pecore avevano un aspetto simile a quello dei coglitori. Li aveva visti una volta sola, in un'altra delle rare gite fuori dal Tempio. Erano ragazzoni robusti, di poche parole ma allegri.

Forse il suo sposo sarebbe stato come Yossef, il figlio prediletto del patriarca Yakob. Lui era così bello e affascinante che i suoi undici fratelli non lo potevano soffrire e per levarselo di torno lo vendettero ad alcuni mercanti che viaggiavano verso Kemet, la Terra Nera del grande fiume. Però quel Yossef era vanitoso, e a lei chi si dava arie non piaceva. Se però il ragazzo fosse stato bello come Yossef, avrebbe tollerato un po' di vanagloria.